

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 370 del giorno 04 febbraio 2026

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: informazioni

Indice

1. MORESE Raffaele: Ad un passo dalla criminalizzazione del diritto di sciopero
2. CARNEY Mark: Il potere dei meno potenti inizia con l'onestà
3. DASTOLI Pier Virgilio: E pur si muove?
4. MESSORI Marcello: Il dollaro sul vulcano
5. VENDITTELLI Manlio: Il giorno delle memorie dimenticate
6. VIVIANI Luigi: Cattolici e politica, la difficile lezione della laicità
7. BARBACCI Ivana: Educare oggi: una responsabilità pubblica ineludibile
8. D'ANNA Lucia: Una goccia di speranza tra le macerie
9. FAMILIARI Rocco: Uomo e Tecnica, gli allarmismi eccessivi di Galimberti
10. MELE Luigi: Russia nella black list UE: mafia e riciclaggio

1. Ad un passo dalla criminalizzazione del diritto di sciopero

- di Raffaele Morese
- 4 febbraio, 2026



A Bologna, in questi giorni, si respira un clima di attesa. Soprattutto nei luoghi di lavoro e nel sindacato. C'è stato un passa parola che ha trovato eco sulla stampa, in televisione, sui social. Riguarda un evento del 20 giugno dello scorso anno. Uno sciopero dei metalmeccanici per il rinnovo contrattuale che non si è concluso con il tradizionale comizio in piazza ma con lo svolgimento di un corteo diretto alla tangenziale della città, occupandola.

Tutto si è svolto senza incidenti, con le macchine ferme ma con le persone che le occupavano pazientemente tolleranti. Ci sono le foto di conducenti che applaudono. Il corteo non era stato autorizzato dalla questura, anche se era stata informata per tempo, ricevendo anticipatamente le garanzie di buon governo della manifestazione spontanea.

Il blocco del traffico non è stato tanto lungo, non più di 45 minuti, da suscitare clamorosi malumori nell'opinione pubblica. Ne procurano di più e ininterrottamente i ritardi ferroviari. Il giorno dopo l'evento già non se ne parlava. Eccezion fatta per le stanze della questura e del tribunale. La denuncia è dunque partita. Come si dice, ha fatto il suo corso. Ora si attende di giorno in giorno, quello che allo stato è solo un mormorio: la comunicazione degli avvisi di garanzia per blocco stradale.

Se ciò dovesse accadere, indipendentemente dall'esito della eventuale successiva vertenza giudiziaria, saremmo di fronte a uno dei primi frutti avvelenati del Decreto sicurezza varato l'anno scorso. Non ammette discernimento, valutazione di merito, solo constatazione del fatto. E la condanna va da un'ammenda monetaria alla detenzione fino a due anni "se il fatto è commesso da più persone riunite" (art.14 del decreto-legge 11 aprile 2025). Da qui la crescente preoccupazione locale ma che acquista un significato nazionale. In ballo in quei giorni c'era uno dei più difficili rinnovi del contratto nazionale dei metalmeccanici; c'era la pesantezza di già decine di ore di sciopero per convincere la controparte a trovare con i sindacati – determinatamente compatti, come ai tempi della FLM – una soluzione che avvenne soltanto a fine anno, con soddisfazione di entrambe le parti. Il tasso di sopportazione della categoria era ai minimi termini ed un'azione dimostrativa ma ordinata e circoscritta (ben altro era a disposizione se si fosse cercato il gesto clamoroso, per esempio il blocco dell'autostrada) era il minimo sindacale.

Nessuno mette in dubbio che la sicurezza delle libertà altrui debba essere messa come base di una convivenza civile e pacifica di una comunità, non facendo prevalere la libertà del più forte, del più prepotente, del più cinico. Ribadirlo di questi tempi è quasi una necessità. Ogni parallelo tra questa vicenda e i fatti di Torino del 31 gennaio di quest'anno sarebbe insensato. Lì non c'è stato uno scontro tra deboli contro forti, prepotenti, cinici; lì c'erano poliziotti – fra l'altro pochi e malpagati (viene in mente la poesia di Pasolini pro-polizia del 1968 sugli scontri di Valle Giulia a Roma) – assaliti da facinorosi e ben organizzati professionisti del disordine che nulla avevano a che fare (lo abbiano ben presente quelli che strumentalmente parlano di connivenze) con il resto del corteo che pacificamente aveva attraversato la città.

L'esigenza di avere antenne ben allertate sui rischi democratici è dettata dai troppi segnali internazionali e nazionali tendenti a mettere sotto i piedi tanto il diritto internazionale quanto le conquiste di democrazia e di civiltà di molti Paesi del mondo, compreso il nostro. E riguardano questioni così grosse che un corteo operaio in una città media italiana è l'equivalente di un granellino di sabbia in una spiaggia sconfinata.

Ma quel granellino può incarnare un valore enorme. Il diritto di dimostrare pacificamente le proprie rivendicazioni. Se fosse messo in discussione in nome di una generica sicurezza o di una potenziale insicurezza di interessi immediati e "superiori", beh! ci sarebbe da preoccuparsi enormemente. Più precisamente, va detto che l'avviso di garanzia dovrebbe essere appunto "una garanzia" per chi lo riceve; in realtà è diventato una sorta di accusa. Come pure appare rischiosa la discussione in corso su un ulteriore giro di vite che vedrebbe l'introduzione di una cauzione a fronte della organizzazione di manifestazioni e la possibilità di arresti preventivi, di diretta memoria fascista. Questi elementi rappresenterebbero evidentemente una inaccettabile svolta securitaria, da rifiutare.

Quei lavoratori e dirigenti sindacali bolognesi non possono che avere la massima solidarietà da parte di chi vuole salvaguardare la società fondata sulla cultura delle garanzie. Siamo discendenti del pensiero di Cesare Beccaria, degli insegnamenti di Piero Calamandrei, della testimonianza di Giuseppe Dossetti, del sacrificio dei partigiani, non dei comportamenti da cow boys e della sicurezza affidata agli sceriffi. E quindi siamo pienamente fiduciosi di una Magistratura che non rinunci alla valutazione corretta del fatto, delle sue conseguenze, del suo significato valoriale. Nello stesso tempo, dobbiamo rimanere altamente vigili che, passo dopo passo, non si scivoli nelle grinfie della democrazia.

2. Il potere dei meno potenti inizia con l'onestà

- di Mark Carney*
- 4 febbraio, 2026



Oggi parlerò della spaccatura nell'ordine mondiale, della fine di una bella storia e dell'inizio di una realtà brutale in cui la relazione tra le grandi potenze non è soggetta a vincoli.

Ma vi dico anche che altri Paesi, in particolare le potenze medie come il Canada, non sono impotenti. Hanno la capacità di costruire un nuovo ordine che incarni i nostri valori, come il rispetto dei diritti umani, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà, la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati. Il potere dei meno potenti inizia con l'onestà.

Sembra che ogni giorno ci venga ricordato che viviamo in un'epoca di rivalità tra grandi potenze — che l'ordine internazionale basato sulle regole sta svanendo, che i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono.

E questo aforisma di Tucidide viene presentato come inevitabile, come la logica naturale delle relazioni internazionali che torna ad affermarsi. E di fronte a questa logica c'è una forte tendenza, da parte dei Paesi, ad adeguarsi, ad adattarsi, ad accomodarsi, a evitare i problemi, a sperare che la conformità garantisca sicurezza.

Ebbene, non sarà così.

(...) Per decenni, Paesi come il Canada hanno prosperato all'interno di quello che abbiamo chiamato ordine internazionale basato sulle regole. Abbiamo aderito alle sue istituzioni, ne abbiamo celebrato i principi, beneficiato della sua prevedibilità. E grazie a questo abbiamo potuto perseguire politiche estere fondate sui valori, sotto la sua protezione.

Sapevamo che la storia dell'ordine basato sulle regole era parzialmente falsa. Che i più forti si sarebbero svincolati quando conveniente, che le regole commerciali venivano applicate in modo asimmetrico, e che il diritto internazionale sarebbe stato applicato con rigore variabile a seconda dell'identità dell'accusato o della vittima.

Questa finzione è stata utile, e l'egemonia americana, in particolare, ha contribuito in molti modi: rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, sicurezza collettiva e strutture per risolvere le dispute.

Così abbiamo messo il cartello in vetrina. Abbiamo partecipato ai rituali e, in larga parte, evitato di denunciare il divario tra retorica e realtà.

Ma questo patto oggi non funziona più.

Lasciatemi essere diretto: siamo nel mezzo di una rottura, non di una transizione. Negli ultimi due decenni, una serie di crisi — finanziarie, sanitarie, energetiche e geopolitiche — ha messo a nudo i rischi di un'integrazione globale estrema. Recentemente, le grandi potenze hanno cominciato a usare l'integrazione economica come arma. Le tariffe come leva. Le infrastrutture finanziarie come coercizione. Le catene di approvvigionamento come vulnerabilità da sfruttare.

Non puoi "vivere nella menzogna" di un vantaggio reciproco attraverso l'integrazione quando l'integrazione diventa la fonte della tua subordinazione.

Le istituzioni multilaterali su cui le potenze medie facevano affidamento – l'Omc, l'Onu, le conferenze sul clima, l'intera architettura della risoluzione collettiva dei problemi – sono fortemente indebolite.

Di conseguenza, molti Paesi stanno traendo la stessa conclusione: devono sviluppare una maggiore autonomia strategica nell'energia, nel cibo, nei minerali critici, nella finanza e nelle catene di approvvigionamento. Ed è un impulso comprensibile.

Questa spinta è comprensibile. Un Paese che non riesce a nutrirsi, a rifornirsi di energia o a difendersi ha poche opzioni. Quando le regole non ti proteggono, devi proteggerti da solo. Ma siamo realistici su dove questo ci porta. Un mondo di fortezze sarà più povero, più fragile e meno sostenibile.

E c'è un'altra verità: se le grandi potenze abbandonano persino la pretesa di regole e valori per perseguire liberamente il loro potere e i loro interessi, i benefici del transazionalismo diventeranno più difficili da replicare.

(...) Gli standard condivisi riducono la frammentazione. Le complementarità sono un gioco a somma positiva.

La domanda per le potenze medie, come il Canada, non è se adattarsi a questa nuova realtà – dobbiamo farlo. La domanda è se ci adattiamo semplicemente costruendo muri più alti – o se possiamo fare qualcosa di più ambizioso.

(...) Sulla sovranità artica, siamo fermamente al fianco della Groenlandia e della Danimarca e sosteniamo pienamente il loro diritto esclusivo a determinare il futuro della Groenlandia.

Il nostro impegno verso l'Articolo 5 della Nato è incrollabile. Per questo lavoriamo con i nostri alleati, inclusi i Paesi nordico-baltici, per rafforzare i fianchi settentrionale e occidentale dell'Alleanza, anche attraverso investimenti senza precedenti in radar oltre l'orizzonte, sottomarini, aerei e presenza militare sul terreno – sul ghiaccio.

Il Canada si oppone fermamente ai dazi legati alla Groenlandia e chiede colloqui mirati per raggiungere i nostri obiettivi condivisi di sicurezza e prosperità nell'Artico.

Sul commercio multilaterale, sosteniamo la creazione di un ponte tra il partenariato transpacifico e l'Unione europea, che darebbe vita a un nuovo blocco commerciale di 1,5 miliardi di persone sui minerali critici. Stiamo creando "club di acquirenti" ancorati al G7 per consentire al mondo di diversificare le forniture concentrate. E sull'intelligenza artificiale cooperiamo con le democrazie affini per evitare di dover scegliere tra egemoni e hyperscaler.

Questo non è un multilateralismo ingenuo, né si tratta di fare affidamento su istituzioni indebolite. Si tratta di costruire le coalizioni che funzionano, questione per questione, con partner che condividono abbastanza terreno comune da agire insieme – in alcuni casi, la maggioranza delle nazioni.

E stiamo creando una fitta rete di connessioni attraverso commercio, investimenti e cultura su cui possiamo contare per le sfide e le opportunità future.

Le potenze medie devono agire insieme perché se non siedi al tavolo, sei nel menù. Le grandi potenze possono permettersi di fare da sole. Hanno la forza del mercato, la capacità militare, la leva per dettare i termini. Le potenze medie no. Quando negoziamo solo bilateralmente con un egemone, negoziamo da una posizione di debolezza. Accettiamo ciò che viene offerto. Competiamo tra di noi per essere i più accomodanti.

Questa non è sovranità. È la recita della sovranità accettando la subordinazione. In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i paesi intermedi hanno una scelta: competere per il favore dei più forti o unirsi per creare una terza via capace di incidere.

Non dovremmo permettere che l'ascesa della forza bruta ci accechi rispetto al fatto che il potere della legittimità, dell'integrità e delle regole resterà forte se sceglieremo di esercitarlo insieme.

(...) Bisogna chiamare la realtà con il suo nome. Smettere di invocare l'ordine internazionale basato sulle regole come se funzionasse ancora come pubblicizzato. Chiamarlo per ciò che è: un sistema di rivalità crescente tra grandi potenze, in cui i più forti perseguono i propri interessi usando l'integrazione economica come strumento di coercizione.

Significa agire con coerenza, applicando gli stessi standard ad alleati e rivali. Quando le potenze medie criticano l'intimidazione economica in una direzione ma tacciono quando proviene da un'altra, stiamo ancora tenendo il cartello in vetrina.

Significa costruire ciò in cui diciamo di credere, invece di aspettare il ritorno del vecchio ordine. Significa creare istituzioni e accordi che funzionino davvero come descritto e ridurre le leve che consentono la coercizione.

Il Canada ha ciò che il mondo desidera. Siamo una superpotenza energetica. Possediamo vaste riserve di minerali critici. Abbiamo la popolazione più istruita al mondo. I nostri fondi pensione sono tra i più grandi e sofisticati investitori globali. In altre parole, abbiamo capitale e talento. Abbiamo anche un governo con una grande capacità fiscale per agire con decisione. E abbiamo valori a cui molti aspirano.

E abbiamo i valori a cui molti aspirano.

Il Canada è una società pluralista che funziona. Il nostro "spazio pubblico" è vivace, diversificato e libero. I canadesi restano impegnati per la sostenibilità. Siamo un partner stabile e affidabile – in un mondo tutt'altro che stabile – un partner che costruisce e valorizza relazioni a lungo termine.

E abbiamo qualcosa in più: la consapevolezza di ciò che sta accadendo e la determinazione ad agire di conseguenza.

Capiamo che questa rottura richiede più dell'adattamento. Richiede onestà sul mondo così com'è.

Il vecchio ordine non tornerà. Non dovremmo compiangere. La nostalgia non è una strategia. Ma dalla frattura possiamo costruire qualcosa di migliore, più forte e più giusto. Questa è la missione delle potenze medie, che hanno di più da perdere da un mondo di fortezze e di più da guadagnare da un mondo di cooperazione genuina.

I potenti hanno il loro potere. Ma anche noi abbiamo qualcosa: la capacità di smettere di fingere, di chiamare la realtà con il suo nome, di costruire la nostra forza in patria e di agire insieme.

Questa è la strada del Canada. La scegliamo apertamente e con fiducia, ed è una strada aperta a qualunque Paese voglia percorrerla con noi.

*Premier del Canada, intervento al World Economic Forum di Davos 20/01/2026

3. E pur si muove?

- di Pier Virgilio Dastoli*
- 4 febbraio, 2026



Nel 1632, Galileo Galilei pubblicò il suo "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" difendendo il sistema copernicano eliocentrico contro quello tolemaico geocentrico e violando così un dogma della Chiesa.

Egli fu costretto ad abiurare alle sue teorie per evitare il carcere o la condanna a morte ma confermò la sua tesi scientifica che è la Terra a ruotare intorno al sole pronunciando davanti al Tribunale dell'Inquisizione la frase a lui attribuita dalla storia: "E pur si muove!". Da allora questa frase è stata il simbolo della ricerca della verità e vorremo usarla oggi come incipit delle nostre riflessioni settimanali sulla contrapposizione fra il sistema del mondo fondato sull'imperialismo o meglio sugli imperialismi e un sistema fondato sul diritto internazionale e il multilateralismo.

Vorremmo partire dalle risposte che l'Unione europea ha dato o che dovrebbe dare alla rottura dell'ordine planetario denunciata dal primo ministro canadese Mark Carney a Davos (LINK). Nei primi anni di questo terzo decennio di secolo e nonostante la crescita tumultuosa dei suoi nemici interni ed esterni, l'Unione europea ha risposto positivamente a sei sfide:

- reagendo con azioni comuni alle emergenze planetarie alla pandemia e poi alle sue conseguenze economiche e sociali di cui sono stati un esempio i programmi SURE e NGEU,
- avviando un piano per la transizione ecologica con lo European Green Deal nel quadro degli obiettivi dello sviluppo sostenibile adottati a livello internazionale a metà del secondo decennio,
- definendo un quadro di regole per governare l'infosfera attraverso le direttive servizi e mercato,
- confermando i principi di un sistema di assistenza sociale più elevato nel mondo con il Piano d'azione sul pilastro dei diritti sociali adottato a Porto,
- proteggendo i valori dello stato di diritto all'interno dei suoi confini con le condizionalità legate alle sovvenzioni europee e i ricorsi alla Corte di Giustizia,
- difendendo l'ordine internazionale fondato sulla inviolabilità delle frontiere e sulle scelte sovrane dei popoli con il sostegno all'Ucraina aggredita dalla Russia di Putin. "E pur si muove" o "e pur si è mossa" ma ciò non ha impedito che le risposte a queste sei sfide fossero messe in discussione dagli effetti di un sistema paralizzato e dalla crescita dei nazionalismi legati:
 - all'aumento delle diseguaglianze territoriali,
 - alla messa in discussione delle norme in materia ambientale,
 - alle conseguenze perniciose dell'infodemia,
 - all'emergere di nuove forme di povertà relative e relazionali,
 - alle persistenti violazioni dello stato di diritto,
 - alle guerre e alle violenze alle sue frontiere,

- all'abbandono progressivo dell'immagine di un'Europa che costruisce ponti (scelta come simbolo significativo sulle banconote dell'euro) per sostituirla con politiche di un'Europa dei muri che appartengono ad un drammatico passato.

Qualcuno di noi aveva sperato o si era illuso che il passaggio dal secondo al terzo decennio di questo secolo avrebbe coinciso con un impegno collettivo per l'affermazione della sovranità europea in un mondo multipolare come era stato preannunciato da Emmanuel Macron alla Sorbona nel 2017 (LINK) in cui aveva denunciato i nazionalismi, l'identitarismo, i protezionismi e i sovranismi.

Così non è stato perché la nostra crescente inazione rischia di far prevalere il sistema degli imperialismi e cioè dei nemici esterni travolgendo anche il modello di integrazione europea che abbiamo preservato nell'interesse delle cittadine e dei cittadini europei dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e immaginando che esso potesse essere un modello per la comunità internazionale.

Come ha detto recentemente Mario Draghi in vista dell'attribuzione del Premio Carlo Magno il prossimo 14 maggio ad Aquisgrana ai nemici esterni si aggiungono agguerriti nemici interni.

Essi si sono riuniti su invito di due fondazioni rappresentate dalla Accademia polacca Ordo Iuris e dal Collegio ungherese Matthias Corvinus sotto il titolo significativo "The Great Reset: restoring member State sovereignty in the European Union" che hanno presentato un loro corposo rapporto a Washington ai circoli internazionali pro-Trump, un rapporto opportunamente diffuso dalla rivista francese Le Grand Continent e commentato da Laurent Warloutzet (LINK).

Ai nemici interni ed esterni rispondono tuttavia emergenti iniziative con l'obiettivo di rilanciare il tema della sovranità europea anche come reazione alle iniziative di ostilità anti-Unione europea provenienti dalla amministrazione di Donald Trump che non si limitano alla politica commerciale ma che si estendono all'insieme delle politiche internazionali e che sono state aggravate, dopo il National Security Strategy (LINK) pubblicato dalla Casa Bianca il 5 dicembre 2025, dalla National Defense Strategy (LINK) diffusa dal Dipartimento della Guerra il 23 gennaio 2026 dal titolo significativo "Restoring Peace Through Strength For a New Golden Age of America".

E pur si muove? Su iniziativa del leader SPD e ministro delle finanze tedesco Lars Klingbeil, che aveva già manifestato sostanziali cambiamenti nella politica di bilancio tedesca per il 2026, è stato rilanciato ora il direttorio franco-tedesco:

- con la pubblicazione di un rapporto elaborato dall'ex ministro delle finanze SPD tedesco Joerg Kukies e dall'ex governatore della Banca di Francia Christian Noyer "Financing Innovative Ventures in Europe" (FIVE), (LINK)
- e con la proposta promossa con il suo collega francese Roland Lescure di riunire le sei più importanti economie europee (Francia, Germania, Spagna, Paesi Bassi, Polonia e Italia) sotto la sigla Big Six per una iniziativa definita a due velocità sui temi prioritari per rafforzare la competitività europea.

Il ministro tedesco, d'accordo con il suo collega francese, ha proposto ai colleghi degli altri quattro paesi iniziative comuni in quattro settori

- del risparmio e degli investimenti, su cui più forti erano state in passato le resistenze tedesche, con particolare riferimento alle start up e alle scale up,
- del ruolo internazionale dell'euro facendo leva sulla stabilità dell'Unione europea e sullo stato di diritto ma anche su una riduzione della burocrazia, su un miglioramento del contesto imprenditoriale e su un rafforzamento della sovranità europea nei sistemi di pagamento inclusi quelli digitali e cioè un tema su cui sono rimaste paralizzate per anni le proposte della Commissione europea e i rapporti sul completamento dell'UEM,
- sullo stretto coordinamento degli investimenti nella difesa con un accento sui sistemi d'arma comuni e appalti congiunti in vista del Quadro Finanziario Pluriennale dal 2028,
- sul rafforzamento della sicurezza nell'approvvigionamento di materie prime critiche attraverso acquisti coordinati, riserve di emergenza e partnership commerciali strategiche a livello globale per rendere più resilienti le catene di approvvigionamento europee.

Nonostante il fatto che questi quattro settori siano legati a precise proposte avanzate negli anni dalla Commissione europea che ne detiene il diritto quasi esclusivo di

iniziativa, i ministri tedesco e francese hanno ritenuto invece di doverla escludere sia nella fase di preparazione dell'iniziativa che è stata preceduta dal rapporto FIVE sia dagli incontri dei sei paesi che pure avvengono all'interno di un quadro comunitario. I quattro settori proposti dai ministri francese e tedesco per una iniziativa "a due velocità" sono inoltre ben più ampi di quelli indicati da Mario Draghi nel suo discorso di Oviedo del 24 ottobre 2025 (LINK) in cui aveva denunciato il fatto che per molti anni l'Unione europea non aveva mutato la sua governance rimanendo chiusa in un sistema confederale incapace di dare risposte adeguate a domande europee e aveva lanciato sorprendentemente l'idea di un "federalismo pragmatico" su cui avevamo espresso una nostra valutazione critica (LINK).

Quel che vale la pena di sottolineare è la dichiarazione di Lars Klingbeil secondo cui queste iniziative hanno l'obiettivo di "superare l'inerzia decisionale europea di fronte alle crescenti tensioni geopolitiche proponendo un'Europa a due velocità facendo avanzare progetti bloccati dal sistema europeo" e soprattutto l'obiettivo di "promuovere in modo decisivo la sovranità europea".

Queste proposte saranno sottoposte alla riunione informale dei leader europei il 12 febbraio nel castello di Alden Biesen in Belgio con la partecipazione di Mario Draghi ed Enrico Letta e poi a margine dell'Eurogruppo del 16 febbraio.

L'idea di Lars Klingbeil dell'Europa a due velocità ricorda la proposta del suo collega ministro delle finanze CSU Wolfgang Schäuble – che usava dire che i ministri delle finanze europei fanno parte di un loro personale partito – lanciata nel 1995 alla vigilia dell'UEM di un nucleo duro (Kern Europe) poi corretta con un approccio più flessibile di un "magnete tedesco".

A proposito di sovranità europea vale la pena di riportare la testuale risposta del leader PPE Manfred Weber (proveniente dalla CSU come Wolfgang Schäuble) in una lunga intervista alla rivista Der Spiegel (testo originale in tedesco: LINK; traduzione italiana: LINK) in cui – allontanando definitivamente l'ipotesi di una revisione dei trattati durante questa legislatura – lancia l'idea sorprendente di un "trattato di sovranità" come avrebbe detto François Mitterrand "entre ceux qui voudront" e cioè di una alleanza di paesi volontari limitandolo tuttavia alla sola politica estera e della sicurezza: "I trattati europei ci vincolano al principio dell'unanimità in politica estera. Questo ci frena. Per questo sono favorevole a un nuovo trattato, un trattato di sovranità, che consenta agli Stati disposti a farlo di collaborare più strettamente in materia di politica estera e di sicurezza. In questo gruppo non si applicherebbe il principio dell'unanimità. E se si dovesse raggiungere la pace in Ucraina, dovremmo schierare forze di pace europee comuni, come nucleo di un esercito europeo".

E pur si muove? Al di là delle forti resistenze che potranno emergere dall'Italia di Giorgia Meloni e dalla Polonia di Donald Tusk che – fra i Big Six – sono ostili al superamento del principio dell'unanimità essendo una delle condizioni preliminari per affermare una vera sovranità europea, l'inazione europea rischia di persistere se non ci saranno concreti passi in avanti sulla via dell'unione dei capitali e dell'unione bancaria, se non sarà superato il metodo confederale nella rappresentanza internazionale dell'euro e se non si adotteranno proposte innovative nei partenariati strategici con le diverse aree del mondo dove prevale il sistema ibrido che ne paralizza l'attuazione come rischia di avvenire con l'accordo del Mercosur.

E pur si muove? Gli impegni sui temi della difesa appaiono ancora più modesti se gli investimenti nei sistemi d'arma e negli appalti non saranno inseriti in una struttura di comando per la gestione delle forze e in un sistema di governance politica come abbiamo proposto di realizzare all'interno di una "Schengen della Difesa" (LINK risposta a Fabbrini) e come viene suggerito dal generale Vincenzo Camporini (LINK). E pur si muove? Provenendo dai ministri delle finanze le quattro priorità rischiano di essere fondate su un terreno scivoloso se esse non saranno accompagnate dall'obiettivo di un debito pubblico nel settore della difesa per non pesare sul bilancio europeo e da risorse proprie per sostenere un ambizioso quadro finanziario pluriennale come viene suggerito nel rapporto del Movimento europeo in corso di approfondimento con il Centro di Villa Vigoni (LINK).

Infine, la sovranità europea non può essere garantita solo nella politica estera e della sicurezza ma deve essere invece fondata su un sistema di democrazia europea

attraverso un processo costituente che dovrà essere avviato dal Parlamento europeo dopo le elezioni europee nel 2029 in cui ai cittadini e ai loro rappresentanti si dia la possibilità di scegliere fra l'attuale modello confederale o un sistema di governo federale.

*Presidente Movimento Federativo Europeo

4. Il dollaro sul vulcano

- di Marcello Messori*
- 4 febbraio, 2026



Il deprezzamento del dollaro rispetto a molte delle altre principali monete internazionali e le vulnerabilità del mercato dei titoli pubblici statunitensi (i Treasury bond) rispetto a shock economici esterni e a tensioni politiche interne hanno determinanti comuni: la sfiducia, nutrita dalla maggioranza degli operatori economici, in merito alla capacità dell'Amministrazione Trump di evitare il surriscaldamento dell'economia, di garantire la solvibilità del debito pubblico, di tenere sotto controllo l'inflazione e di gestire le crescenti fratture sociali e istituzionali nel medio-lungo periodo.

Si spiegano così i segnali di instabilità lanciati dai mercati obbligazionari e valutari degli Stati Uniti al culmine delle recenti tensioni sul caso Groenlandia e a fronte delle dissennate iniziative economiche del primo ministro giapponese.

Questa situazione è molto preoccupante per due ragioni. Primo, vi sono fattori strutturali che potrebbero minare il ruolo del dollaro come moneta internazionale dominante e il ruolo di porto sicuro mondiale (safe asset) dei Treasury bond. Secondo, tali fattori rimangono in ebollizione ma non hanno conseguenze esplosive a causa di un vincolo ineliminabile nel breve termine: non vi sono alternative a livello internazionale.

Gran parte delle risorse finanziarie mondiali rimane investita in attività statunitensi faute de mieux. Al riguardo, basti confrontare le dimensioni del mercato statunitense e di quello europeo dei titoli pubblici. Ciò significa che gli assetti finanziari internazionali sono seduti su un vulcano molto attivo ma con la bocca ostruita.

Questa conclusione implica che, in linea di principio, vi siano due sole opzioni in grado di evitare una grave eruzione nell'economia statunitense: (1) una svolta a 180 gradi delle politiche monetarie e fiscali, che Trump bollerebbe però come inconcepibile; (2) investimenti così elevati ed efficienti in termini di crescita della produttività da innescare un ciclo economico molto espansivo che assorba gli squilibri economici interni ed eviti un'impennata inflazionistica.

La seconda opzione affida il futuro degli Stati Uniti agli oligarchi delle grandi società di intelligenza artificiale e al loro indotto; e, in quanto tale, appare inquietante e velleitaria. Ciò rende comunque comprensibile la nomina di Warsh quale successore di Powell alla Fed. Posto che la sua candidatura non venga bloccata dal Congresso, Warsh potrà far leva sulle sue passate posizioni ortodosse per ergersi a tutore della stabilità monetaria in situazioni critiche. Mettendo invece in pratica dichiarazioni precedenti e successive alla nomina e trincerandosi dietro gli effetti dell'intelligenza artificiale, egli non deluderà le aspettative di Trump.

*da InPiù 02/02/2026

5. Il giorno delle memorie dimenticate

- di Manlio Vendittelli
- 4 febbraio, 2026



Una breve premessa è necessaria: ho un sacro rispetto per la memoria che dobbiamo avere nei confronti della barbarie che le leggi razziali, tedesche e italiane hanno rappresentato, rappresentano oggi e rappresenteranno in futuro nella storia degli uomini per il solo fatto di essere state concepite, e per le tragedie che hanno prodotto e consumato; ho una riconoscenza immensa per la guerra partigiana e per i partigiani che, pur nella coscienza di essere una parte, hanno lottato, rischiato e in molti perso la vita per ristabilire i valori della libertà e dell'uguaglianza di tutti.

Ho vissuto dolorosi pellegrinaggi ad Auschwitz e negli altri campi di sterminio, ho scritto anch'io "mai più" sui quaderni dei visitatori, ho portato i nipoti e ora anche i bisnipoti nei dolorosi pellegrinaggi, ma tutte le volte e tutti i 27 gennaio mi pongo le stesse domande: "quante memorie dimentichiamo? E quanti genocidi ed etnocidi dimentichiamo che pur rappresentano i disvalori della e nella storia degli uomini; tutti devono appartenere a tutti e alle nostre memorie".

La risposta purtroppo è drammatica: le dimenticanze sono tante, troppe, e tutte giustificative degli orrori compiuti dagli uomini bianchi nella loro rincorsa alle "terre", alle ricchezze non loro, all'esaltazione della loro supremazia in quanto possiedono tecnologie utili a uccidere con maggiore velocità, a scavare nelle miniere con maggiore efficienza, a lavorare la terra cercando sempre maggiori produzioni nelle quantità, anche se sempre più scarse nella qualità.

Non ho bisogno di altre perifrasi. Tutti i 27 gennaio penso ai nativi americani, del nord e del sud America, alle centinaia di migliaia di africani deportati e ridotti in schiavitù, alle bombe al napalm sul Vietnam, alle apartheid nei paesi africani e orientali nel periodo coloniale, ai nativi dell'Australia, ai Curdi, agli Armeni...

Quello che mi è doloroso sopportare è che non ci sia stato e non ci sia a tutt'oggi un gesto, un motto, un'azione di pentimento non da parte di alcuni ma delle istituzioni: un motto ufficiale in cui pubblicamente, e in modo eclatante, tutti riconoscano le proprie colpe nelle loro storie di etnocidi e genocidi.

In relazione agli ultimi avvenimenti penso soprattutto a quelle americane che sembrano aver dimenticato il genocidio dei nativi compiuto al grido di "morte al selvaggio". Non hanno solo ucciso uomini, ma hanno commesso oltre al genocidio anche l'etnocidio. È stato un periodo molto lungo e doloroso, pieno di bugie e di falsificazioni, in cui anche i centri studi e di ricerca si sono accodati lasciando libertà di azioni ai coloni predoni e all'esercito sanguinario dei tanti generali Custer. Sono i decenni meglio conosciuti come la corsa al lontano ovest, iniziato in concomitanza con la scrittura della Dichiarazione dei Diritti della Virginia (1776) nella quale gli uomini bianchi scrivevano sul loro diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà, presupposto concettuale e politico alla Dichiarazione di Indipendenza del 4 luglio 1776.

Questo 27 gennaio, l'ennesima assenza di dichiarazioni istituzionali, chiare e universali, è stata resa ancora più drammatica dalle notizie che arrivano dagli Stati Uniti d'America dove questo ennesimo "uomo della frontiera" continua non solo a perpetrare i comportamenti alla John Wayne, ma li interpreta secondo la parte del cattivo. Con la sua auto-consacrazione a burattinaio capo rivendica il diritto di agire secondo il suo criterio di "giustizia", ponendo come unico limite ai suoi comportamenti il suo senso della morale. L'uomo della frontiera, il colono perverso e arrogante, l'auto-elettosi burattinaio, considera legittimo solo il suo popolo bianco e il loro Stato nato sul genocidio.

Anni fa, in una riserva dei nativi americani (i Navajos nella Monument Valley), un nativo mi disse ridendo: "Sai che cosa si dice un nero mentre la mattina si guarda allo specchio? ... 'Meno male che non sono nato pellerossa'".

E ora, con la stessa legge della frontiera, vogliono cacciare tutti i non yankee e i non ricchi dagli USA. Ma se lo ricordano che i loro campi, le loro fabbriche, le loro città nascono su territori che coloni affamati di terra e di sangue hanno strappato via con la licenza di uccidere i nativi? I numeri sono chiari, sono stati uccisi popoli e culture; e se questo non è un etnocidio e un genocidio, ditemi allora che cosa è.

Quanto tempo ancora dobbiamo aspettare perché sia riconosciuta la colpa del genocidio e dell'etnocidio in terra americana? Una grandissima parte della modernità sviluppatasi in terre non europee è stata prodotta e sorretta con il genocidio e l'etnocidio. Basta pensare che un intero subcontinente parla spagnolo e portoghese per triste sottomissione ai conquistadores che hanno ucciso, violato, rubato, e ora si continua a impoverire i pochi nativi che sono rimasti, in nicchie naturali sempre più sottili, con un lento e inesorabile etnocidio organizzato sull'assottigliamento del loro habitat.

E che dire di un intero continente in cui perfino il cinematografo ci fa vedere i nativi "aborigine" spinti nei burroni per la fame insaziabile di terra dei coloni, che a loro volta, pur parlando tante lingue, si sottomettono culturalmente ad una.

E che dire degli innumerevoli popoli orientali che parlano inglese e spagnolo, e di interi stati africani che parlano francese, spagnolo e portoghese?

E infine, dobbiamo dire che il disvalore di Netanyahu e dei coloni della Cisgiordania, unito al disvalore di Hamas, dimostra che due disvalori non fanno una virtù e tantomeno due colpe non fanno una ragione.

Allora, quand'è che ci decideremo a celebrare un giorno in cui sono espresse in modo esplicito "tutte le memorie", per riflettere su tutte le nefandezze dell'uomo sull'uomo e dell'eterno valore della pace, della comunità e del lavoro che genera scienza, conoscenza e ricchezza per tutti?

6. Cattolici e politica, la difficile lezione della laicità

- di Luigi Viviani
- 4 febbraio, 2026



Sulla base di una valutazione serena della crisi della politica italiana, risulta inevitabile constatare i limiti e la marginalità della presenza e del ruolo dei cattolici. Dopo la naturale consunzione della Dc nel 1994, nel vivo del processo di secolarizzazione della fede, per i cattolici impegnati in politica si è aperta una fase incerta, alla ricerca di un nuovo ruolo nel contesto post secolare.

Per la verità, il primo effetto è stata una diffusa frammentazione della loro presenza derivante da innumerevoli tentativi di far rinascere la Balena bianca, sperando di riuscire a raccoglierne almeno una parte dell'eredità. Tentativi tutti falliti perché le nuove condizioni della politica rifiutavano alla radice il vecchio connubio fede religiosa-politica.

Anche i successivi esperimenti di dar vita a nuove aggregazioni di centro sono risultati senza particolari prospettive perché non accompagnati da adeguate riflessioni ed esperienze sulle nuove condizioni dell'agire politico derivanti dal nuovo e inedito rapporto tra politica, fede e laicità. In particolare, ha pesato negativamente la stagione dei "principi non negoziabili", sostenuta anche da una parte della gerarchia ecclesiastica, che poneva l'accento sul rispetto dei valori cristiani, ma che, alla fine, dietro una presunta coerenza, è risultata frenante e scarsamente esigente rispetto alla libertà e alla responsabilità che dovrebbe caratterizzare la funzione del laico cristiano impegnato in politica.

Così il cattolico non si è trovato a suo agio nella nuova condizione della politica in crisi, e ha finito spesso per adattarsi all'insegna di una resistenza passiva, arrivando in alcuni casi, fino ad un uso strumentale della religione al fine del consenso politico. Una evidente regressione che permane anche oggi come dimostra la recente scelta di dar vita ad un comitato di cattolici per il Sì in occasione del referendum sulla riforma della giustizia.

Nel complesso, i laici cattolici hanno finito per inserirsi nei diversi partiti e relative correnti, secondo le loro preferenze, di un sistema politico che, attraverso crisi e rivolgimenti, è diventato l'insieme di due coalizioni frequentate da una classe politica che ha fatto del professionismo parlamentare il tratto più evidente del suo ruolo, allontanandosi sempre più dai cittadini. Con una evidente contraddizione rispetto agli indirizzi innovativi del Concilio Vaticano II di 60 anni fa, circa la dignità e il valore del ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo. Contraddizione comprensibile solo in parte tenendo presente che il post-concilio ha coinciso con il massimo sviluppo della secolarizzazione della società. Tutto ciò mentre l'attuale società,

dietro la spinta della sfida della profonda innovazione tecnologica, trasformatasi in tecnocapitalismo, della sfida antropologica con i nuovi problemi dell'umano, della globalizzazione dei mercati e del caos geopolitico, sta alterando la qualità della vita dei cittadini, aumentando le disuguaglianze, riducendo l'esercizio dei diritti umani e mettendo in serio pericolo la democrazia degli Stati.

Una realtà che complica e rende più difficile l'azione politica ai diversi livelli di responsabilità. La laicità, nonostante i limiti e le contraddizioni per il suo iter storico, rappresenta il vero campo di lavoro nel quale si attua oggi l'azione politica, in un contesto di pluralismo culturale e politico e di separazione tra politica e religione. Per i cattolici ciò significa comunque fare i conti fino in fondo con tale realtà non essendoci altre vie per la loro testimonianza politica.

Mentre, per il passato, si riteneva necessaria una adesione ai principi della dottrina sociale cristiana, ora, nel mondo post-secolare, la mediazione tra fede religiosa e politica deve avvenire attraverso consapevoli scelte personali e collettive, frutto di maturità religiosa e competenza politica che consentano visione della realtà e del futuro, capacità di scelta strategica e creativa sulla base di una ispirazione cristiana.

Questo modo di agire rende il cattolico un soggetto politico particolare, mai subalterno, che può trovarsi talvolta in minoranza nel proprio partito, ma convinto che la coerenza nelle scelte in cui crede fermamente, anche se perdenti nel breve periodo, possono rappresentare il mezzo per aprire nuove vie all'azione e alla leadership politica. Naturalmente, questo modo di fare politica richiede una particolare formazione cristiana e, dato il valore della politica per il futuro del bene comune, ciò costituisce anche un rilevante problema pastorale per la Chiesa cattolica.

Il rapporto Chiesa-politica ha conosciuto fasi diverse nella vita del nostro Paese, anche contrassegnate da incomprensioni e conflitti. Basta ricordare quanto è accaduto ai tre maggiori leader cattolici italiani: Sturzo, De Gasperi e Moro. Sturzo, come irriducibile oppositore al fascismo, fu costretto all'esilio in Europa e negli Stati Uniti per oltre vent'anni, per non complicare le trattative sul Concordato, tornando in Italia solo nel 1946 alla caduta del regime. De Gasperi ebbe rapporti complessi con Pio XII e, in occasione delle elezioni amministrative di Roma nel 1952, per paura di una possibile vittoria del Pci, il Vaticano tentò di spingere la Dc ad allearsi con il Msi; De Gasperi tenne duro e la Dc vinse le elezioni. Moro nel 1962, prima di proporre l'apertura a sinistra per indurre il Pci a fare i conti con il governo del Paese, inviò una lettera a tutti i vescovi italiani chiedendo il loro parere; oltre il 60% dei vescovi era contrario ma, nonostante ciò, Moro fece la sua proposta e influenzò la storia d'Italia, pagando poi con la vita.

Nella odierna situazione di crisi, avendo presenti anche queste vicende, la Chiesa è sollecitata a costruire un rapporto positivo con l'impegno in politica, nella quale dovrà crescere una nuova classe dirigente idonea ad affrontare i difficili tempi nuovi. Nel rigoroso rispetto della distinzione tra religione e azione politica, credo sia necessario creare, all'interno della Chiesa, un clima più favorevole all'impegno in politica, dove i cattolici, che scelgono questa strada, si sentano compresi e sostenuti da una Chiesa che, all'interno della sua missione, cerchi di diventare sempre più un soggetto che valorizza e difende il valore e i diritti di un'autentica umanità.

7. Educare oggi: una responsabilità pubblica ineludibile

- di Ivana Barbacci*
- 4 febbraio, 2026



Educare, essere responsabili, non è soltanto una qualità morale individuale, né una virtù privata. È anche una responsabilità pubblica, che riguarda le scelte collettive, le politiche adottate, le priorità che una società decide di darsi. In nessun ambito questa responsabilità appare tanto evidente quanto nell'educazione delle nuove generazioni.

Il documento di solidarietà indirizzato ai colleghi dell'Istituto Einaudi-Chiodo di La Spezia (in allegato), dopo la tragedia che ha visto l'uccisione di un ragazzo diciottenne, Youssef Abanoub, per mano di un compagno di scuola Atif Zouhair con un arma da taglio, nasce da una tragedia che ha colpito una comunità scolastica, ma assume immediatamente un valore politico e civile più ampio: denuncia, senza retorica, l'isolamento strutturale della scuola e la tendenza sistematica della società a delegare all'istituzione scolastica ciò che non riesce – o non vuole – affrontare altrove.

Viviamo in una società che fatica sempre più a riconoscersi come comunità educante. I contesti familiari sono spesso lasciati soli, i servizi territoriali sono insufficienti o frammentati, le politiche sociali e preventive vengono progressivamente indebolite. In questo vuoto, la scuola diventa il luogo su cui si concentra ogni aspettativa: contenere il disagio, prevenire la violenza, educare all'affettività, supplire alle fragilità emotive, ricucire fratture sociali profonde.

Questa delega totale non è neutra: è una scelta politica implicita, che consente alla società e alle istituzioni di sottrarsi alle proprie responsabilità, scaricandole su chi lavora quotidianamente nelle aule. Alla scuola si chiede tutto, ma le si fornisce sempre meno: meno personale, meno risorse, meno presidi educativi, meno supporti specialistici.

Il documento dell'Istituto Einaudi-Chiodo di La Spezia lo afferma con chiarezza: le classi sono

diventate luoghi di estrema complessità, attraversati da fragilità profonde e da un disagio sociale crescente che riguarda indistintamente studenti italiani e stranieri, mentre i docenti vengono lasciati a gestire situazioni che eccedono largamente il mandato educativo e didattico.

Essere responsabili, come società e come decisori pubblici, significa interrompere questa narrazione comoda e deresponsabilizzante. È troppo facile accusare la scuola quando emergono fallimenti, conflitti o tragedie, senza interrogarsi sulle politiche di disinvestimento e sull'assenza di una rete integrata tra scuola, sanità e servizi sociali.

La responsabilità politica richiede scelte esplicite e non rinviabili: riconoscere la scuola come infrastruttura democratica essenziale; garantire la presenza stabile di figure di supporto psicologico; rafforzare i servizi educativi territoriali; investire sul personale e sull'inclusione.

Continuare a considerare la scuola un costo da comprimere significa accettare consapevolmente l'aumento del disagio e della solitudine. Investire nella scuola significa assumersi la responsabilità del futuro collettivo.

La ferita che colpisce una comunità scolastica non è un fatto isolato: è il segnale di una frattura più profonda. Difendere la dignità del lavoro educativo non è una rivendicazione corporativa, ma un atto politico nel senso più alto del termine.

Lettera agli insegnanti dell'ISTITUTO EINAUDI – CHIODO di La Spezia [>>>](#)

*Segretaria Generale CISL Scuola

8. Una goccia di speranza tra le macerie

- di Lucia D'Anna
- 4 febbraio, 2026



Inas svuota l'ennesimo catino di fango, ramazza un po' lo spazio davanti alla tenda. Due anni e molto di più, il terzo inverno passato nella paura e nell'incertezza. Traduttrice, zia di tre bambini, cerca di sopravvivere nell'inferno di Gaza, perché non esiste ormai altro termine per descrivere quello che sta succedendo.

Inas dice che vuole raccontare la storia di una donna, rimasta tra le rovine, attaccata alla vita nonostante la morte che li circonda e sempre alla ricerca di un goccio di speranza nel buio creato dalla guerra in cui la sopravvivenza sembra quasi impossibile. E questa storia è la sua. Spazza ancora l'acqua che li circonda, lei si crede ancora fortunata, sua sorella è quasi affogata in una delle tempeste di questo ultimo dicembre. Intanto sogna, ha cercato di iscriversi a diversi bandi di università all'estero, ha scritto anche a quella di Torino. Sarebbe un sogno dice, poter continuare a studiare, uscire dalla Striscia e mettere in salvo anche i suoi tre nipoti. Sono tre maschietti, Hadi di 15 anni, Hafez di 12 anni e il più piccolo Iyas di 5 anni. Due di loro vogliono fare i dottori, mentre quello di mezzo vuole fare l'architetto. Non sono lavori casuali dopo due anni di massacro, voler prendersi cura della salute delle persone intorno a loro, voler costruire, forse inconsciamente nella testa di un bimbo la speranza di RI-costruire.

Vivere nella Striscia di Gaza non è mai stato facile, prima di questo conflitto ci sono stati altri momenti duri ma mai si è arrivati a questi livelli. Dopo il 7 ottobre 2023 tutto è cambiato, sembra una frase ormai di circostanza ma è purtroppo la dura verità per qualsiasi abitante che si trovi tra Rafah e Gaza City. Inas lavorava come traduttrice freelance, viveva una vita normale, con le aspirazioni di una ragazza come altre, di colpo si è trovata a scappare da un bombardamento all'altro, a cercare un posto sicuro per lei e la sua famiglia e soprattutto lei si trovava al nord della Striscia, una delle parti che hanno sofferto di più. La ragazza parla della vista costante di un paesaggio di distruzione, dove l'unico suono era il ronzio di droni e il boato delle bombe. Lei e i suoi si sono spostati di strada in strada, di casa in casa alla ricerca di una sicurezza che era soltanto una falsa chimera.

Ancora adesso in questi istanti nella Striscia di Gaza non esiste un posto che si possa definire sicuro. Nei momenti di panico e stanchezza Inas legge il Corano, non perché non abbia niente da fare ma perché la lettura e la preghiera la fanno sentire protetta, sono il suo rifugio dall'ansia e dalla paura. Mentre legge è ancora consapevole di essere viva. Hanno cucinato su un fuocherello fatto da pezzi di legno trovati in giro, hanno distrutto quaderni per accendere

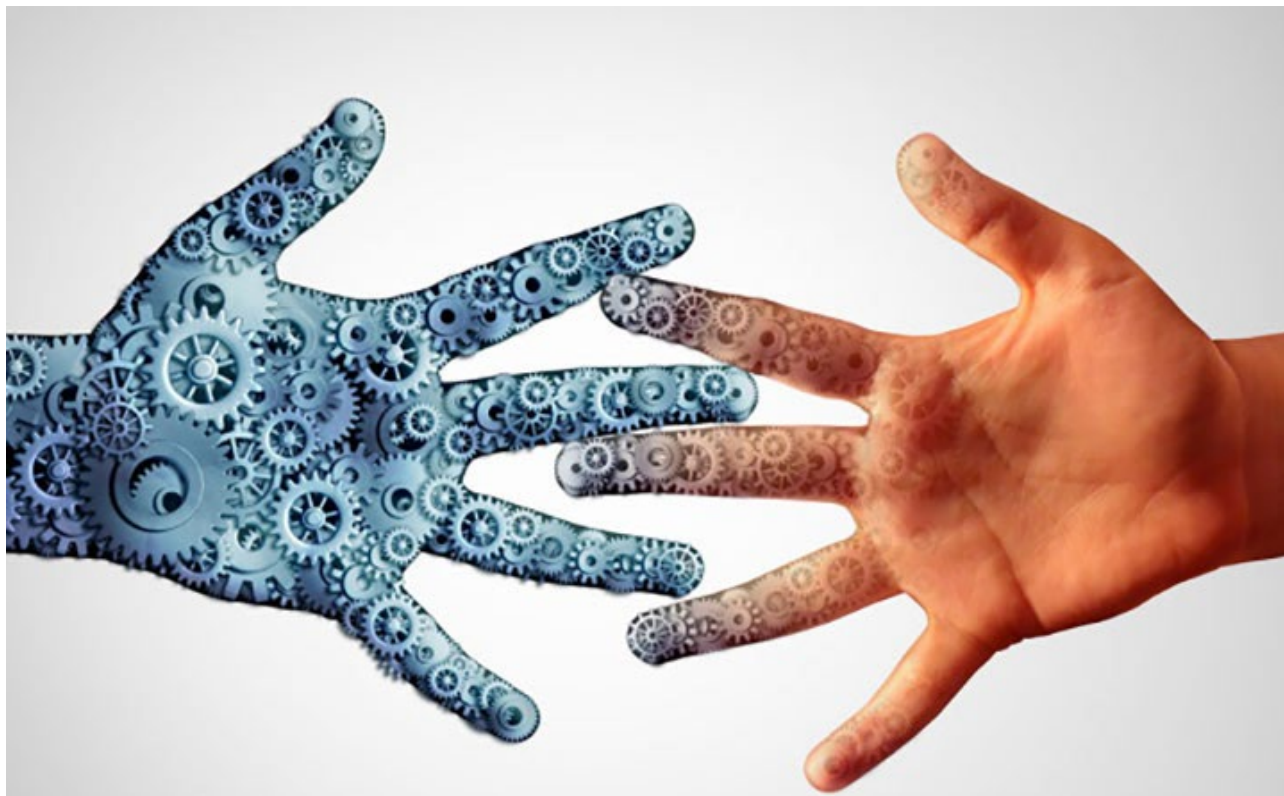
una fiamma, per poter bere una tazza di tè o condividere un po' di lenticchie che a mala pena in tempi normali avrebbero sfamato un bambino. Non avevano, ancora si faticano a trovare, né gas, né acqua. La mancanza di cibo è stata terribile, Inas è arrivata addirittura a tritare mangime per animali per ottenere una specie di farina. La fame era un elemento costante e i bimbi a volte piangevano e non riuscivano a dormire perché non avevano mangiato. Sono racconti difficili da ascoltare, da leggere, a volte nei messaggi vocali si sentono i rumori dei droni, il piccolo Iyas cerca ogni tanto di comunicare con qualche bimbo da fuori per messaggio, figlio di amici che cercano di aiutare, per passare il tempo perché la scuola ancora non c'è a Gaza, né per lui né per i suoi fratelli.

Inas ha cercato di avviare qualche progetto per lavorare con i bambini, farli disegnare e dargli un minimo di educazione in queste giornate logoranti. Suo fratello era il responsabile del centro di salute mentale per bambini di Gaza City, ora ovviamente non esiste più. La ragazza parla di quando hanno bombardato la loro casa, tutti erano dentro. Sono sopravvissuti per miracolo, sono scappati a piedi scalzi, senza poter raccogliere nulla dall'interno, si sono messi in salvo loro adulti e i bambini. Tutta la famiglia si è trovata sfollata, senza un luogo dove stare almeno dieci volte. Un giorno si sono trovati circondati da carri armati, la casa arroccata che avevano scelto come ennesimo rifugio era stata circondata. Le memorie terribili sono moltissime, dormire su materassi inzuppati d'acqua, camminare ore e ore a piedi per trovare un riparo. Inas parla e scrive di tutte queste storie in lacrime, queste prove di sopravvivenza hanno lasciato in lei e negli altri abitanti ferite dure da rimarginare.

Come descrivere il dolore di lasciare e di non trovare più la casa dove si è cresciuti? Vedere il proprio padre che ha sacrificato tutta la sua vita senza delle mura che possano ospitarlo al caldo, seduto sulle macerie di una abitazione comprata con i risparmi di una vita. La ragazza però cerca di farsi forza, giorno dopo giorno, mantenendo la sua speranza viva e tenendo stretto il suo sogno: vincere una borsa di studio che possa permetterle di studiare all'estero per ottenere un master. Vivere in un paese dove possa continuare la propria educazione e dove, se la fortuna volesse, poter portare anche i suoi amati tre nipoti e il resto della sua famiglia. Un luogo dove vivere, studiare e sentirsi al sicuro quando si va a dormire.

9. Uomo e Tecnica, gli allarmismi eccessivi di Galimberti.*

- di Rocco Familiari**
- 4 febbraio, 2026



L'ultimo, per ora, libro di Umberto Galimberti ("L'etica del viandante", Feltrinelli) è, come gli altri, di grande fascino e di sicura presa sui suoi numerosi "fedeli", lettori o partecipanti agli incontri che ama fare. Contiene però anche una serie di affermazioni, sostenute con assoluta sicurezza, com'è nello stile di questo filosofo-antropologo-psicologo, che, a mio parere, si prestano a qualche osservazione critica. Non è mia intenzione innescare una polemica sul piano della dialettica filosofica, sarebbe una lotta impari.... Ma da "persona" che desidera confrontare le proprie opinioni, in questo caso addirittura il proprio "credo" esistenziale, con quelle di un pensatore del suo livello, vorrei esprimere alcune perplessità, forse condivise anche da altri. E che spero possano essere utili per meglio comprendere la portata delle riflessioni contenute nel volume.

Gli allarmismi di Galimberti

Il linguaggio di Galimberti è quanto mai raffinato, ed è in buona parte la ragione della presa sui "fedeli" cui mi riferivo all'inizio. E' difficile sottrarsi alla suggestione di immagini potenti. Ma proprio il loro fascino impedisce, in un certo senso, la messa in discussione di alcune conclusioni che appaiono - ed è questo il motivo principale del mio intervento - eccessivamente allarmistiche. Mi riferisco in particolare al ruolo che Galimberti attribuisce alla "Tecnica" che, in pratica, avrebbe già assunto una sorta di potere assoluto, asservendo a sé l'"Umano". E' una tesi sostenuta anche da un altro eminente pensatore al quale spesso l'autore rimanda, uno dei suoi maestri, Emanuele Severino.

Galimberti contrappone un'epoca in cui la tecnica era ancora un mezzo al servizio dei fini che l'uomo intendeva raggiungere, a quella attuale. E soprattutto a quella futura, in cui la tecnica diventa essa stessa fine, e l'uomo non è più libero di scegliere le mete da raggiungere; ma è costretto, dalla potenza della tecnica, a perseguire tutti i fini che sono resi possibili da quella stessa, immensa, incontrollabile potenza. Parla perciò di un "incanto del mondo antico", cui è seguito il "disincanto della modernità", per approdare infine all'attuale situazione storica che, con Günther Anders (che pure Galimberti cita un paio di volte) definirei l'ultima possibile, nel

senso che non potrà più cambiare il fatto che l'uomo dispone ormai del potere di distruggere il suo stesso mondo.

"L'incanto del mondo antico"

Mi sorprende che un cultore della "grecoità", un appassionato frequentatore dei classici dai quali discende il nostro modo di pensare, usi un'espressione come "incanto del mondo antico. E' la concezione ipotizzata nei Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura" di Johann Joachim Winckelmann: "La generale e principale caratteristica dei capolavori greci è una nobile semplicità e una quieta grandezza". Quella "edle Einfalt und stille Größe", coniata dallo storico dell'arte e archeologo tedesco nel 1885, ha condizionato per decenni non solo la fruizione dei capolavori dell'antichità, ma il modo stesso di guardare al mondo antico. Tuttora facciamo fatica a convincerci che il "candore" dei ruderi di quella civiltà arrivati fino a noi, che ci danno l'idea di una purezza assoluta, quasi di uno stato di grazia originario, sia in effetti un "falso". Il Partenone, come gli altri templi, da Segesta a Selinunte ad Agrigento, erano coloratissimi, dipinti con tinte accese, al limite della dissonanza cromatica, sul tipo degli affreschi pompeiani sulle pareti delle case patrizie, la cui immagine ci restituisce uno spaccato più realistico della vita che vi si svolgeva dentro. E anche del loro "mondo di visione". Dov'era l'incanto in quel mondo, feroce, permanentemente in guerra (salvo la parentesi delle Olimpiadi), dove si facevano anche sacrifici umani? Il mondo delle antropofaghe Baccanti, divoratrici di Penteo, o dell'infanticida Medea o dell'Orestide, era un mondo pieno d'incanto?

Il ruolo della Tecnica

Per Galimberti, in quel mondo, come ancora in quello della modernità, aperto dal "metodo scientifico" (a partire cioè da Cartesio per svilupparsi pienamente con l'Illuminismo e arrivare poi fino agli inizi del XX secolo), la tecnica era asservita ai fini che l'uomo voleva raggiungere, e non vi era ancora la sproporzione fra il potere dei mezzi e la capacità, etica, psicologica, dell'uomo di dominarli. E' a questo proposito che si richiama a quel grande pensatore che è stato Günther Anders, il quale per primo ha sollevato il problema, dopo Hiroshima e Nagasaki, definendo questa "l'ultima epoca della storia", perché, come ho già detto, ormai nulla potrà cambiare il fatto che l'uomo ha il potere di cancellare, con la vita sul pianeta, la storia stessa. E' interessante ricordare, a proposito di scelte etiche, che Anders (il vero cognome era Stern) divenne famoso per il carteggio con il pilota Claude Eatherly: uno di coloro che sganciò la bomba su Hiroshima, ricoverato come pazzo perché si sentiva colpevole del gesto, anche se l'aveva compiuto su ordine. L'opposto cioè di quanto pensava Eichmann, il quale si autoassolveva in quanto si era limitato a obbedire, sia pure con particolare diligenza, nel portare a compimento la cosiddetta "soluzione finale", vale a dire lo sterminio degli ebrei. E, per una strana coincidenza, Anders sposò quell'Hannah Arendt, la filosofa, allieva (nonché amante) di Heidegger, che scrisse il reportage sul processo all'ufficiale nazista, noto col titolo La banalità del male.

Il rapporto fra mezzi e fini

La modernità sarebbe finita con "il crollo della fiducia nella ragione universale", quando cioè si è scoperta, con "il fenomeno del nazismo e la programmazione della Shoah ... la possibilità di pensare il male". Mentre prima di allora, secondo una felice, ma ingannevole in quanto tautologica, espressione di Benasayag (il filosofo-psicanalista franco-argentino, ex guerrigliero), che Galimberti fa propria, "chi pensa bene pensa il bene". E' falso. Si può pensar bene, amare l'arte, esaltarsi e commuoversi per una composizione di Wagner o Mahler e poi uccidere, torturare. Ma torniamo al rapporto fra mezzi e fini: "Mentre nel mondo antico, ma anche nella modernità, ci si prefiggeva un fine a partire dal quale si sceglievano i mezzi; oggi invece dalla maggiore disponibilità dei mezzi dipende la realizzazione dei fini che, a questo punto, non sono più una scelta discrezionale della volontà umana a partire dai quali si va alla ricerca dei mezzi, ma piuttosto i fini sono il prodotto meccanicistico dell'estensione dei mezzi che generano la disponibilità dei fini."

Siamo sicuri che non ci siano vie di fuga?

La perentorietà (l'apoditticità) dell'affermazione sembra non lasciare alcuna via di fuga... Ma siamo proprio sicuri che sia andata così? Quand'ero ragazzo erano di moda i libri di un

divulgatore olandese, Hendrik Willem van Loon (definito da qualcuno "il Piero Angela degli anni Trenta), che mio padre, un medico colto, come tutti quelli della sua generazione, mi... "invitava" a leggere. In uno di essi l'autore sosteneva che il più grande inventore di tutti i tempi era un ometto basso, peloso, che articolava soltanto suoni e non parole, vestito di pelli e armato di una clava, il quale abitava in una caverna. Ebbene, l'uomo di Neanderthal (era di lui che si trattava, allora considerato il nostro progenitore, prima che ulteriori ritrovamenti di fossili abbiano consentito di anticipare di molto l'avvento sulla terra della specie "uomo") aveva inventato (o meglio scoperto) la ruota, che van Loon considerava, a ragione, il mezzo che permise all'uomo di evolversi rapidamente.

Due invenzioni all'inizio della civiltà

Ebbene: stando alla tesi di Galimberti, che sintetizzo brutalmente, in quel mondo pieno d'incanto, l'uomo avrebbe inventato la ruota perché voleva costruire un carro per il trasporto, che, senza quella, sarebbe stato soltanto un pesante, e quasi inutile, cassone. O non è avvenuto invece che, avendo l'uomo scoperto, per caso, la ruota, un mezzo perciò, questa gli abbia consentito una serie di sviluppi che, in mancanza, sarebbero stati impensabili? Van Loon ipotizzava che al nostro irsuto antenato con clava la brillante idea fosse venuta alla vista di un tronco abbattuto dal fulmine che scivolava rotolando. Un po' come a Newton la caduta della famosa mela (la seconda, fondamentale, nella storia dell'umanità, dopo quella di Eva...) fece balenare l'ipotesi della gravità universale.

Implicazioni inimmaginabili

Anche il matematico indiano che ha inventato (in questo caso il termine è calzante) lo zero (Brahmagupta, nel V secolo d.C., ma, com'è noto, in Europa fu introdotto solo nel XIII secolo dal nostro Fibonacci) lo ha fatto per semplificare il calcolo e consentire operazioni complesse, non certo per inventare il PC..., ma da una semplice, elementare alternanza di 1 e 0, cioè di pieno e vuoto, resa possibile da quella invenzione, deriva l'infinita potenza degli elaboratori odierni. Già, comunque, i primi matematici e scienziati in possesso dello zero poterono dedurre una serie di implicazioni inimmaginabili prima. Il mezzo, cioè lo zero in quel caso, apriva un ventaglio di possibilità, consentendo di porsi dei fini ulteriori.

Per inciso, è abbastanza singolare che le due fondamentali scoperte o invenzioni che hanno consentito il vertiginoso sviluppo della civiltà siano dei... vuoti, la ruota e lo zero appunto. E in quanto a discrasia fra potenza dei mezzi e capacità di controllo degli stessi, il fuoco, questo dono degli dèi (o sottratto agli dei, da Prometeo, punito atrocemente per questo), quando bruciava i campi, costruzioni in legno, intere città, in che misura era controllabile? In assenza, cioè, di acqua abbondante, idranti e pompieri...? E la dinamite? Nobel ha istituito il premio che porta il suo nome, per espiare in parte il peccato di aver inventato un mezzo di distruzione che, in confronto all'atomica o alla bomba all'idrogeno, ha la potenza di un petardo. Eppure quel "petardo", ha consentito ai bombardieri alleati di distruggere in una notte la bellissima Dresda, causando 30 mila vittime civili.

Il potere di prendere decisioni

Oggi, l'algoritmo, con la sua ineffabile freddezza ed esattezza previsionale, avrebbe esautorato l'uomo del potere di prendere decisioni, delegate ormai alla "Tecnica". Galimberti non può ignorare il precedente "storico" che smentisce questa catastrofica iattura. Alla fine della guerra di Corea, nel 1951, i potenti calcolatori dell'epoca "decisero" che gli Stati Uniti avrebbero dovuto attaccare, con l'atomica, l'Urss, prima che questa si dotasse a sua volta di analoghi ordigni. Il potente e carismatico (anche molto discusso) generale Mac Arthur, che aveva ricevuto nelle sue mani la resa dei giapponesi, conclusiva della seconda guerra mondiale, si batté strenuamente perché venisse sferrata quella che sarebbe giocoforza diventata la terza guerra mondiale. Il Presidente Truman, invece, cui spettava la "decisione finale", licenziò Mac Arthur, neutralizzando così la... capacità decisionale del mezzo.

Lo sviluppo delle competenze

Oggi, continua Galimberti, il livello di competenza richiesto per assumere scelte consapevoli è diventato così alto, che queste sono ormai privilegio di pochissimi in tutti i campi, economico, finanziario, scientifico. E' vero, ma è sempre stato così. Lo sviluppo è avvenuto con la crescita costante, progressiva, delle competenze. Un intellettuale come Abelardo al massimo poteva

disporre di qualche centinaio di testi, e uno scienziato come Galileo di un cannocchiale artigianale. Oggi un intellettuale come Galimberti avrà letto decine di migliaia di volumi e un astrofisico dispone di apparati ultrapotenti. Ciò significa che siamo tutti costretti ad adeguare le nostre conoscenze alla complessità dei mezzi di cui disponiamo. E questo non è un male. Gli anziani non sono più in grado di accedere ai servizi pubblici, è vero, ma i loro nipoti utilizzano i cellulari e le più sofisticate applicazioni già a quattro o cinque anni. Questo è l'inarrestabile processo della conoscenza.

Se i filosofi-scienziati presocratici erano in grado di calcolare la dimensione dei pianeti o la loro distanza dalla terra o la circonferenza di questa, con "semplici" operazioni matematiche e intuizioni (ed è sbalorditiva la precisione dei loro risultati, verificata con i mezzi sofisticati di cui oggi si dispone); e Galileo con il solo cannocchiale ha aperto le porte alla "scienza nuova", oggi un qualsiasi, non necessariamente geniale, astrofisico, utilizzando la potenza di calcolo dei moderni elaboratori e sfruttando la capacità dei telescopi e radioscopi del costo di milioni di dollari, può arrivare a scoperte fino a pochi anni fa possibili soltanto da parte di scienziati dalle menti superiori.

Il problema dell'etica

Ma è quello dell'etica il profilo che più sta a cuore a Galimberti: "la tecnica assume come sua etica che 'si deve fare tutto ciò che si può fare', senza per questo dover rispondere, come ci ricorda Emanuele Severino, degli effetti del suo fare". Mi perdonerà l'autore, ma si tratta di una petizione di principio. Egli parte dall'assunto che la "tecnica" sia in grado di dominare i processi decisionali dell'uomo, suo inventore o scopritore, per concludere che essa è svincolata da qualsiasi norma etica "umana". Diversa la posizione di Heidegger che Galimberti ascrive al proprio "partito". Il filosofo esprime infatti una – legittima – preoccupazione, ma nulla più: "Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca". Questo lo scriveva nel '59, ma tre anni prima, come ho già ricordato, era stato Günther Anders (in *L'uomo è antiquato*) a lanciare un analogo allarme.

L'etica presuppone una coscienza che la tecnica non possiede

C'è però un'altra obiezione, più radicale, all'assunto di Galimberti (e Severino): vale a dire che non ha alcun senso parlare di "etica" al di fuori della sfera – esclusivamente umana – in cui si pone la necessità di scelte: fra il bene individuale e quello generale, fra la norma astratta e il caso concreto, fra la legge positiva e quella naturale (vedi Antigone). L'etica presuppone una coscienza che la tecnica non possiede e non potrà mai possedere, quale che sia il grado di evoluzione della stessa. Un esempio banale, ma comprensibile a tutti. Io posso chiedere ad Alexa, il marchingegno (pardon, assistente virtuale...) che "governa" il funzionamento degli apparati domestici, di dirmi chi è Galimberti, e immediatamente mi reciterà tutto quello che esiste su internet. Ma non posso chiedergli se Galimberti è un maestro buono o cattivo e, se lo facessi, non saprebbe cosa rispondermi. Se mi rispondesse, in un senso o nell'altro, la scelta non sarebbe sua, del "marchingegno" cioè, ma del programmatore che lo ha istruito: un uomo

Il controllo della tecnica

Per quanto riguarda la tecnica, si può porre soltanto il problema del suo controllo. L'uomo ha dovuto sempre imparare a dominare ciò che ha creato o scoperto. E ha dovuto sempre scegliere come usare il mezzo, se a fini pacifici o no. Col fuoco ha cominciato a cuocere i cibi, innescando quel processo di sviluppo intuito e descritto felicemente da Levy-Strauss ne *"Il crudo e il cotto"*, ha potuto disboscare ampi terreni per coltivarli e passare così dal nomadismo alla stanzialità, ha fuso i metalli per costruire utensili o armi, lo ha usato per riscaldarsi, ma anche per incendiare i castelli nemici, e così via. La dinamite è servita per scavare miniere o tunnel sotto le montagne, ma pure, forse soprattutto, per uccidere.

Alleanza uomo-Natura

L'uomo di oggi, scrive giustamente Galimberti, è consapevole ormai di essere una particella del cosmo, galleggiante su un minuscolo pianeta che fra quattro miliardi di anni finirà arso dal sole, che avrà ormai esaurito il suo combustibile nucleare ed esploderà prima di collassare. Per cui l'uomo deve smetterla di distruggere l'ambiente in cui vive e stringere un'alleanza con

quella natura di cui è parte. La sua conclusione, anticipata già nel titolo del volume, è che, per salvarci, dobbiamo adottare l'etica del viandante. E' abbastanza sorprendente il *repechage* di una figura – e di una concezione dell'esistenza, quella che un tempo si sarebbe definita una *Weltanschauung* – tipicamente romantica. Il *Wanderer*, ipostatizzato nell'immaginario collettivo dalla raffigurazione che ne fa Caspar Friedrich nel famoso quadro "Viandante su un mare di nebbia" (della "Kunsthalle" di Amburgo), è colui che non si pone una meta per il suo viaggio, ma è il viaggio stesso la meta. Un viaggio fuori di sé e dentro di sé. Galimberti cita soltanto il *Wilhelm Meister* di Goethe, non si spinge oltre, a Klopstock, o al *Winterreise* di Müller (musicato da Schubert), presumo per non "datare" troppo la sua teoria, ma non c'è dubbio che la matrice sia quella, il più puro romanticismo, auspicante un'alleanza, un patto fra uomo e natura. Del tutto condivisibile.

Il vero problema è la natura umana

Mi sembra però che manchi un passaggio. Se comunque fra quattro miliardi di anni la vita sul pianeta cesserà, questa alleanza servirà soltanto a evitare di anticipare la fine, ma non muterà di un millesimo la posizione dell'uomo "mortale" (*thnetos* come lo definivano i greci), mortale individualmente e come specie perciò. E' incontestabile che lo sviluppo incontrollato e l'utilizzo smodato delle risorse del pianeta ci abbia condotto sull'orlo del baratro, ma non è un processo inarrestabile. E l'uomo, coadiuvato dalla "tecnica", che gli consente di fare previsioni accurate e attendibili, sta assumendo delle decisioni per salvare il pianeta. Il problema, il vero problema, non di oggi, ma di sempre, è la natura umana. Votata, vocata, alla distruzione e perciò all'autodistruzione. Chi crede in un dio creatore, "primo motore", quindi anche ultimo, deve credere anche nel suo opposto, banalmente Dio e Satana, che si sfidano perennemente per il dominio sull'anima del poveruomo.

E la lotta fra la ragione e la tecnica è solo un... sottoprodotto di quella battaglia primaria. Non esiste l'uomo buono, che sia il "buon selvaggio" o l'Idiota dostoevskiano. Soltanto l'uomo è capace di efferatezze, sconosciute agli animali, e non ha senso parlare di ferocia "disumana" o "inumana" o "bestiale" per comportamenti che sono elettivamente ed esclusivamente umani. Soltanto l'uomo tortura, gode nel veder soffrire. I "feroci" animali uccidono rapidamente per non sprecare inutilmente energie, e solo per nutrirsi o difendersi. Tranne il gatto, che si "diverte" a vedere gli occhi impauriti del topolino fra le sue unghie. Ma sono millenni che il gatto frequenta l'uomo... Come mai gli animalisti, sempre molto attivi, non chiedono il bando dal linguaggio universale dell'uso del termine "bestiale" per definire comportamenti che sono appannaggio esclusivo dell'homo cosiddetto sapiens?

Due "dimanticanze" di Galimberti

Vi sono due "assenze", nel libro, a mio avviso abbastanza sorprendenti. La prima è quella di Wittgenstein, che Galimberti non cita mai. L'autore del *Tractatus logico-philosophicus* ha squarciato parecchi veli di Maya che offuscavano la vista e che a un autore che contesta i vari idealismi, da Platone a Hegel, dovrebbe interessare parecchio. Il rischio di cadere nella "metafisica" è sempre in agguato. L'Assoluto... si maschera nei modi più ingegnosi e impensati, e Wittgenstein è un efficace antidoto. Come lo è anche per evitare gli eccessi della filosofia "oracolare" di Nietzsche o di Heidegger che Galimberti sembra prediligere. L'autore fa riferimento, dei neopositivisti, solo a Carnap, e proprio per contestare, utilizzando le sue argomentazioni, un testo di Heidegger (Che cos'è la metafisica?) "un vortice di domande poste illogicamente" rispetto alle domande che si pone "la sobria scienza". Ma la "dimenticanza" più vistosa è un'altra: Galimberti ricorda Teilhard de Chardin soltanto una volta e marginalmente. Eppure il pensiero del gesuita paleontologo, che cercò di coniugare l'evoluzionismo con la creazione, la scienza cioè con la fede, individuando il culmine dell'evoluzione non più in modificazioni fisiche (che cosa? altri occhi? altre mani?) ma nella crescita intellettuale e spirituale fino ad arrivare a una sorta di sovra-uomo, è molto affine a quello di Nietzsche, a cui Galimberti si rifà continuamente. Il suo pensiero, estremamente originale e audace, pur rimanendo, come è stato riconosciuto solo di recente (da papa Benedetto XVI), nei limiti dell'ortodossia cattolica, è ancora osteggiato. Il suo tentativo di liberare l'uomo dal senso di colpa, dal peccato originale, desta tuttora sospetti. Secondo la Scrittura, all'origine della conoscenza c'è il peccato, la trasgressione, la disubbidienza a Dio. Da ciò una pervicace, a volte larvata, altre esplicita, diffidenza della Chiesa nei confronti della conoscenza (Galileo e non solo).

Unità Uomo-Cosmo

Vale la pena ricordare alcune intuizioni e concezioni del gesuita francese, assai vicine a quelle finali del saggio di Galimberti. L'Inno alla Materia, degli anni in cui prestava servizio come barelliere nell'esercito francese durante la Prima guerra mondiale, introduce già quel concetto di unità fra l'uomo e il cosmo che troverà poi compiutezza nelle opere più mature: Benedetta sii Tu, universale Materia / Durata senza fine, Etere senza sponde / triplice abisso delle stelle, degli atomi / e delle generazioni, / Tu che accadendo e dissolvendo / le nostre anguste misure / ci riveli le dimensioni di Dio. Fu durante il soggiorno in Cina, dal '26 al '46, prima in esilio per ordine dei superiori, poi obbligato a rimanervi dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, che elaborò il concetto di "ciclone mistico" prodotto dall'insieme delle tre grandi filosofie orientali, quella indiana, quella cinese e la giapponese.

L'uomo-Dio

Della prima, il "desiderio di unità, l'attaccamento alla Terra, il senso dell'equilibrio con il cosmo"; della seconda "il sentimento umano della compassione e del collettivo"; della terza "il valore della socializzazione". Il punto finale della sua riflessione è quella "Legge di complessità e coscienza" per cui si ha "un'evoluzione simultanea della materia e dello spirito verso il Punto Omega" che consente di avere piena fiducia nel progresso, nell'in-avanti, nell'in-alto, perciò in ultima analisi in Dio. Paradossalmente, in un mondo dominato dal potere della Tecnica (come ritengono che sia quello attuale e vieppiù quello futuro, Galimberti e Severino), perciò totalmente a-religioso, l'alternativa al dio cristiano, musulmano, buddista, indù, quale che sia, è soltanto l'uomo-dio. Vale a dire l'oltre-uomo di Heidegger (la traduzione da lui proposta dell'Übermensch, il Superuomo, nicciano) o il sovra-uomo di Teilhard.

Scelte non delegabili alla Tecnica

Se l'uomo ha impiegato circa 55 milioni di anni a diventare quello che è, il sapiens, da quando cioè sono apparsi i primati e via via, attraverso varie fasi, australopiteco, habilis, etc., fino appunto al sapiens, e se negli ultimi duecento anni ha creato o scoperto più cose di quanto non sia riuscito a fare nei 55 milioni precedenti, ha davanti quattro miliardi di anni, un arco temporale immenso, durante i quali o può distruggersi da sé, evento quanto mai probabile, data l'irrefrenabile pulsione di morte che lo caratterizza, o può realmente diventare quell'oltre-sovra-uomo auspicato. Sta soltanto a lui la scelta di una via o dell'altra, scelta etica, "umana, solo umana" (parafrasando Nietzsche), non delegabile ad alcuna "Tecnica".

*da Il Giornale d'Italia

**scrittore, drammaturgo,

10. Russia nella black list UE: mafia e riciclaggio

- di Pierluigi Mele
- 4 febbraio, 2026



L'Unione europea ha ufficialmente riconosciuto la Russia come Paese ad alto rischio riciclaggio di denaro sporco. La decisione è stata adottata all'inizio di dicembre 2024 ed è ora entrata in vigore dopo l'approvazione del Parlamento europeo e del Consiglio europeo. *La commenta il prof. Musacchio.*

Professor Musacchio ci spiega come si è evoluta la mafia russa in questi ultimi anni?

La mafia russa oggi è un'organizzazione criminale transnazionale coinvolta in attività illecite diversificate — tra cui il traffico di droga, armi, esseri umani, la corruzione, le frodi informatiche, il contrabbando e le infiltrazioni nei settori economici e finanziari — che generano ingenti flussi di denaro sporco. Il riciclaggio, pertanto, rappresenta un passaggio cruciale per trasformare i proventi illeciti in capitale apparentemente legittimo, permettendo la reintegrazione di tali risorse nell'economia legale e il potenziamento delle reti criminali.

Quali sono le modalità operative del riciclaggio da parte della mafia russa?

Il riciclaggio di denaro sporco è il processo mediante il quale i profitti derivanti da attività criminali sono resi apparentemente leciti attraverso tre fasi principali: collocamento (placement), stratificazione (layering) e integrazione (integration). Nella mafia russa, tali fasi si manifestano con tecniche specifiche che comprendono depositi in conti bancari anche all'estero, acquisti in contanti di beni di valore (immobili, opere d'arte, gioielli, veicoli), utilizzo d'impresе di comodo e negozi frontali, trasferimenti transfrontalieri multipli, utilizzo di società offshore e trust, operazioni finanziarie complesse, scambio di valute e false fatturazioni per mascherare l'origine dei fondi, investimento in settori legittimi (immobiliare, costruzioni, ristorazione, servizi finanziari), acquisizione di attività economiche per generare flussi di reddito apparentemente leciti e impiego di prestanome per nascondere i reali beneficiari.

Da esperto della materia ci può fare degli esempi specifici che riguardano le tecniche di riciclaggio?

Una tecnica molto usata in Russia è l'uso di società offshore con apertura di sedi in giurisdizioni a bassa trasparenza (paradisi fiscali) per occultare la proprietà effettiva e facilitare trasferimenti di capitale. Si utilizza anche la suddivisione di grandi somme in micro depositi per evitare soglie di segnalazione antiriciclaggio e inoltre la sovrappatturazione o sottovalutazione di merci per giustificare movimenti di denaro. Negli ultimi anni le mafie russe hanno fatto sempre

più di frequenza uso di criptovalute e servizi di mixing per anonimizzare transazioni e conversione denaro contante in crypto e viceversa attraverso attività di cambio con controlli insufficienti.

Qual è l'impatto economico e sociale dell'attività di riciclaggio?

Il riciclaggio di denaro sporco da parte di organizzazioni criminali come la mafia russa ha molteplici effetti negativi. Distorce il mercato e crea concorrenza sleale a discapito d'impresa legittime svantaggiate da concorrenti finanziati con proventi illeciti. Si erodono gli introiti dello Stato derivanti da entrate fiscali. C'è molta più corruzione e indebolimento delle istituzioni poiché sussistono infiltrazioni mafiose in apparati pubblici e privati per garantire impunità e facilitare operazioni illecite.

Di recente la Russia è stata inserita nella lista nera finanziaria dell'Unione europea, come mai?

La Russia in realtà era già stata inserita nel 2023 mentre il 29 gennaio del 2026 è entrato in vigore un regolamento dell'Unione europea aggiornato sull'inclusione della Russia nell'elenco dei Paesi ad alto rischio a causa dell'insufficienza delle misure antiriciclaggio e di contrasto al finanziamento del terrorismo. La Commissione europea ha ritenuto che la Russia stesse finanziando la guerra in Ucraina attraverso schemi di corruzione per eludere le sanzioni internazionali e che il Paese presentasse alti livelli di corruzione e di criminalità organizzata strettamente intrecciati con le strutture statali. La lista è costantemente aggiornata dalla Commissione Europea, secondo quanto previsto dalla IV e dalla V Direttiva Antiriciclaggio 2024.

Quali possono essere gli effetti dell'inserimento nella black list?

Come Paese inserito nella lista nera, la Russia sarà sottoposta a una pressione economica molto maggiore, con un inasprimento del regime di sanzioni da parte dell'Unione europea. È probabile che anche i legami economici più ampi con la Russia siano ulteriormente limitati dai controlli più severi sulle transazioni finanziarie di organizzazioni e soggetti russi. Gli effetti includono il blocco di beni, restrizioni all'import-export e un forte isolamento finanziario. La loro efficacia, a mio parere, ha successi limitati, spesso colpisce più la popolazione che i governanti.

Questo inserimento colpirà anche le mafie russe?

La black list non ferma le attività mafiose, però alza l'asticella del rischio per i criminali di vedere congelati o sequestrati i propri capitali, complicando il riciclaggio. Naturalmente, a differenza degli Stati, le mafie sanno come aggirare l'ostacolo illegalmente, per esempio trasformando i proventi di attività criminali in legali, con lo scopo di occultare la provenienza illecita della ricchezza, mediante una serie di operazioni dirette a ostacolare la ricostruzione a ritroso (in primis con le criptovalute), dei movimenti di capitali fino all'evento delittuoso generatore degli stessi. Noi esperti di mafie sappiamo benissimo che gran parte del denaro illecitamente ottenuto, in special modo quello riguardante il narcotraffico, sarà utilizzato per sostenere una parte dei mercati, dell'economia e del sistema bancario e finanziario. Le nuove mafie oggi dominano larga parte dell'economia sommersa e di quella legale, pertanto, la black list sarà un problema facilmente aggirabile.

Ci può raggiungere sul volume d'affari che deriva dal riciclaggio?

Credo sia impossibile stimare con precisione il volume dei flussi poiché è complesso a causa della natura occulta del fenomeno criminale. Il riciclaggio di denaro, tuttavia, rappresenta una percentuale significativa del PIL mondiale. Rapporti di organismi come il Financial Action Task Force (FATF), l'Europol e l'Unità d'Informazione Finanziaria (UIF) nazionale documentano casi rilevanti di riciclaggio riconducibili a reti provenienti dall'area russa e sottolineano l'aumento dell'uso di strumenti tecnologici e digitali.

Come siamo messi con le strategie di contrasto di questi fenomeni criminali?

Abbiamo legislazioni nazionali che ottemperano a direttive internazionali (es. direttive UE AML, raccomandazioni FATF) impongono obblighi di adeguata verifica della clientela (KYC), segnalazione di operazioni sospette (STR) e trasparenza sulla titolarità effettiva delle società.

Questo non basta poiché è essenziale la cooperazione internazionale con scambi d'informazioni tra magistratura e forze di polizia, operazioni congiunte e assistenza giudiziaria per i sequestri e il recupero degli asset illeciti. Sarà indispensabile dotarsi di moderni strumenti finanziari e tecnologici. Saranno determinanti le analisi d'intelligence finanziaria, il monitoraggio delle transazioni, l'uso di tecnologie di data analytics e blockchain analysis per tracciare flussi sospetti. La facilità di movimento dei capitali e la molteplicità di giurisdizioni complicano le indagini, pertanto, occorrerà porre rimedio a questa discrasia.

Esistono casi o precedenti che vedono coinvolte le mafie russe nelle attività di riciclaggio?

Nel corso degli ultimi decenni, sono emersi numerosi casi di riciclaggio associati a gruppi criminali russi. Molte indagini che hanno portato a sequestri multimilionari di beni, chiusure di conti bancari e condanne penali. Alcuni casi coinvolgono banche e istituzioni finanziarie che hanno agevolato, intenzionalmente o per negligenza, il riciclaggio tramite carenze nei controlli interni e nella compliance. Alcuni esempi citabili riguardano proprio operazioni di polizia in Italia nelle quali la mafia russa riciclava denaro sporco nelle attività turistiche del Garda e della Riviera romagnola.

Come può essere meglio combattuto il legame mafia-riciclaggio oggi?

La relazione tra mafia e riciclaggio di denaro sporco rappresenta una sfida complessa e multidimensionale che richiede risposte integrate: normative rigorose, tecnologie avanzate per la rilevazione dei flussi illeciti, cooperazione internazionale e rafforzamento delle istituzioni nazionali e sovranazionali. Solo attraverso un approccio coordinato, combinato a misure preventive e punitive efficaci, è possibile limitare l'impatto economico e sociale di queste attività e interrompere i meccanismi che permettono alle organizzazioni criminali di consolidare e legittimare i propri profitti.

Vincenzo Musacchio, giurista, criminologo, docente di strategie di contrasto alla criminalità organizzata, associato al RIACS di Newark. È noto per il suo impegno nella lotta alle mafie e per la sua attività di formazione in ambiti riguardanti la cultura della legalità. Ha insegnato diritto penale in diverse università italiane e presso l'Alta Scuola di Formazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri in Roma. Attualmente tiene corsi negli Stati Uniti, insegnando tecniche d'indagine antimafia a membri delle forze di polizia, inclusa la Polizia Metropolitana di New York. È ricercatore indipendente e membro ordinario dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute (RUSI) di Londra. È stato allievo di Giuliano Vassalli e ha collaborato con Antonino Caponnetto. Concentra i suoi studi sulla criminologia delle organizzazioni mafiose e sul narcotraffico internazionale. È artefice di programmi educativi, come il progetto "Legalità Bene Comune" nelle scuole di ogni ordine e grado. Interviene regolarmente in trasmissioni televisive della RAI a livello nazionale come "Preso Diretta", "Newsroom" e "Report" e su altre testate nazionali e locali per commentare vicende di mafia e criminalità. Ha scritto numerosi libri e articoli su temi di diritto penale e criminologia. Nel 2019 a Casal di Principe gli è stata conferita la Menzione Speciale al Premio Nazionale "don Giuseppe Diana" dai familiari del sacerdote assassinato dalla camorra. Il 27 dicembre 2022 il Presidente della Repubblica gli ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Il suo lavoro contro le mafie gli ha causato minacce di morte, che non hanno comunque interrotto la sua attività antimafia.

Dal sito: www.rainews.it